

Umberto De Giovannangeli

Il «patto di ferro» nel giorno del «giallo dell'attacco». Le minacce di George W. Bush avvicinarono Damasco e Teheran. L'Iran e la Siria «resisteranno contro le diverse pressioni degli Usa e di Israele» nei loro confronti. Ad affermarlo durante una visita a Teheran è il primo ministro siriano Mohammad Najji al Otari, aggiungendo che tali pressioni «rafforzano le relazioni» tra i due Paesi. «La determinazione della Siria e dell'Iran è più forte di qualsiasi pressione che viene esercitata contro di loro» in questo momento, ha aggiunto al Otari.

Il premier siriano aveva da poco fatto queste dichiarazioni quando, nel primo pomeriggio, alcune agenzie di stampa internazionali riferivano una notizia della televisione di Stato iraniana in lingua araba, Al Alam, secondo la quale una forte esplosione era avvenuta in mattinata nella provincia di Bushehr, città dove è in costruzione la prima centrale atomica iraniana, grazie alla cooperazione con la Russia. È allarme rosso. Alcuni testimoni citati dall'emittente affermano di avere visto passare poco prima un aereo non identificato. Con le prime informazioni si diffonde anche la voce che qualcuno avesse parlato di un presunto missile sganciato dal velivolo. L'incidente veniva comunque localizzato nei pressi di Dailam, città che si trova ad oltre 150 chilometri di distanza da Bushehr.

La notizia fa immediatamente il giro del mondo, insieme all'ipotesi di un attacco militare - israeliano o americano - agli impianti nucleari della Repubblica islamica. E tutto ciò provoca anche il crollo dei «future» della Borsa americana e impennare immediatamente i prezzi del petrolio. Le autorità di Gerusalemme fanno sapere di non avere nulla a che fare con l'episodio, mentre da Teheran cominciano ad arrivare le prime, frammentarie dichiarazioni, che cercano di spiegare l'origine della voce. Dapprima una «fonte governativa» citata dalla stessa Al Alam parlava della possibilità che l'esplosione fosse stata causata dalla perdita di un serbatoio di carburante da un aereo iraniano. Seguiva la smentita di una fonte dell'ambasciata russa, secondo la quale l'incidente non aveva nulla a che fare con la centrale di Bushehr. Poi toccava ai Pasdaran (guardiani della rivoluzione) negare ogni ipotesi di un attacco nemico. Infine, Mohammad Agha Mohammadi, responsabile per la politica e la propaganda del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale, smentiva ufficialmente non so-

TENSIONI internazionali

Il premier di Damasco in visita a Teheran annuncia il rafforzamento in ogni campo della cooperazione tra i due Paesi

Ore di allarme per la notizia di un attacco a un reattore. Terremoto alla Borsa americana dei «future». Il regime e gli ayatollah negano: è un incidente

Iran e Siria fanno fronte comune contro gli Usa

Il mondo in ansia per una misteriosa esplosione: «Missile su una centrale». Poi la smentita: lavori per una diga

Bushehr

La centrale nucleare della discordia

ROMA L'esplosione verificatasi nell'Iran meridionale ha fatto inizialmente pensare a un attacco contro la centrale nucleare di Bushehr, uno dei quattro siti atomici del paese, al centro di una lunga polemica in cui è implicata anche la Russia. Quella di Bushehr è la prima centrale atomica che la Repubblica islamica ha deciso di costruire, avvalendosi della assistenza della Russia. Si trova a 700 chilometri a sud di Teheran e a circa 150 dal luogo dell'esplosione di oggi, sulla costa del Golfo Persico. Il contratto per la commessa è stato firmato nel 1995 e vale un miliardo di dollari. Mosca si è impegnata a realizzare un reattore da 1.000 megawatt e a dare all'Iran anche uranio arricchito. Quest'ultimo impegno ha destato preoccupazioni e critiche in Occidente. 4 mesi fa i russi hanno annunciato che la centrale è praticamente pronta. Restano solo alcuni nodi politici da sciogliere, legati soprattutto alla restituzione alla Russia del combustibile esausto in modo da evitare che l'Iran possa ricavarne plutonio per scopi militari da questa centrale. L'Iran ha sempre affermato di non avere alcuna intenzione di dotarsi di armi atomiche, ha però anche sempre detto di non accettare ingerenze e impedimenti al proprio sviluppo industriale, rivendicando il diritto a detenere uranio arricchito.

L'allarme suscitato dall'esplosione nel sud dell'Iran ha tenuto i media mondiali con il fiato sospeso proprio come era accaduto a settembre in Corea del nord. All'epoca era stata segnalata dai satelliti una nube di enormi popolazioni a Yongji-ri, nella provincia di Yanggang. E anche in quel caso all'origine c'era un'esplosione, che si pensava potesse essere stata causata da un test nucleare del regime di Pyongyang. La Corea del nord smentì, spiegando che si era trattato di un'esplosione controllata nell'ambito dei lavori di potenziamento della rete idrica. E per dimostrarlo invitò i diplomatici occidentali sul posto affinché verificassero che nell'aria non vi erano particelle radioattive.



A Beirut alcune persone arrampicate sui tralicci per seguire i funerali di Hariri

Un milione per l'addio a Hariri, slogan contro Damasco

Imponenti funerali a Beirut. Alla commemorazione anche Chirac e Solana. La folla: via la Siria dal Paese

Tel Aviv, coloni aggrediscono 2 volontari italiani

TEL AVIV Due volontari italiani, impegnati da alcuni giorni a scortare pastori palestinesi al loro pascolo a sud della città cisgiordiana di Hebron, sono stati ieri aggrediti e malmenati da alcuni coloni giunti dall'avamposto israeliano di Hawat Maon. I due - Piergiorgio R. e J.S. - sono membri della Comunità Papa Giovanni XXIII, inquadrati nella Operazione Colomba - Corpo nonviolento di pace. Secondo una prima ricostruzione l'incidente è avvenuto in due fasi. Nella prima un colono ha aperto il fuoco contro i pastori, mettendoli in fuga. Nella fase successiva i due volontari sono stati duramente percossi con pugni e calci. Curati all'ospedale di Beer Sheva (Neghev), sono stati dimessi in serata. Ad uno di loro è stata riscontrata la frattura della mascella. La notizia è stata resa nota dall'Ufficio Stampa Tavola della pace. Secondo la ricostruzione uno dei coloni ha esploso alcuni colpi di fucile in direzione dei volontari, in seguito sono accorsi altri coloni che hanno picchiato a sangue i due volontari. Il fatto è avvenuto mentre i volontari accompagnavano un piccolo gruppo di pastori palestinesi a pascolare. Da giorni nell'area in questione a sud di Hebron, le South Hebron Hills, i coloni scacciano i pastori dai loro pascoli senza che le autorità israeliane ne tutelino il diritto a usufruire dei propri terreni.

Funerali di popolo. Funerali politici. Funerali «anti-siriani». Una travolgente marea di centinaia di migliaia di persone, forse più di un milione, ha trasformato ieri mattina a Beirut i funerali di Rafic Hariri, l'ex premier ucciso tre giorni fa in un attentato, in una imponente manifestazione di cordoglio, ma anche in una dura protesta contro la continuazione della presenza militare della Siria in Libano. All'arrivo del feretro con la salma di Hariri nella Grande Moschea della centralissima Piazza dei Martiri, dopo che il gigantesco corteo funebre man mano ingrossatosi era partito quasi tre ore prima dalla residenza dell'ex premier a Beirut ovest, si è assistito a scene indescrivibili di disperazione e di totale confusione.

«La lllah Illa Allah», scandisce freneticamente la folla, mentre l'imam della Grande Moschea recita la «Salat al Meit», la Preghiera del Morto, e dalla

vicina Chiesa di San Giorgio s'irradia il suono a lutto delle campane. Per espresso volere della famiglia dell'ex premier ucciso, gli imponenti funerali di Hariri hanno carattere privato e le autorità libanesi sono state invitate a partecipare a titolo strettamente personale. Un evidente sciaffo al presidente Emile Lahoud, contro l'estensione del cui mandato - appoggiata dalla Siria - l'ex premier si era polemicamente dimessi dall'incarico nell'ottobre scorso. L'unico rappresentante delle autorità libanesi di cui viene notata la presenza nella Grande Moschea è il presidente del Parlamento, Nabih Berri. Per presentare le condoglianze alla famiglia Hariri, è invece giunto in mattinata a sorpresa a Beirut il presidente francese Jacques Chirac. Ugualmente presenti sono numerose altre personalità straniere, tra cui re Abdallah II di Giordania, il presidente ceco Vaclav Klaus,

l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della Ue Javier Solana, il sottosegretario di Stato Usa William Burns, l'invitato speciale Onu Lakhdar Brahimi, il segretario generale della Lega Araba Amr Moussa e numerosi ministri degli Esteri (il britannico Jack Straw, lo spagnolo Miguel Angel Moratinos, il saudita Saud al Faisal, il palestinese Nabil Shaath).

Ma ai funerali dell'ex premier - uno degli architetti dell'accordo di pace di Taif del 1989 che ha posto fine alla guerra civile e gettato le basi della ricostruzione post bellica - partecipa soprattutto una folla imponente di libanesi, che sin dal primo mattino hanno dato vita a decine di cortei poi confluiti nella Piazza dei Martiri. Tra le due ali di folla che accompagnano il feretro con la salma di Hariri - partito intorno alle 10:00 locali dalla sua residenza nel quartiere di Korai-

tem e montato su un'ambulanza - si vedono sventolare - assieme a quella nazionale libanese - le bandiere rosse dei drusi del Partito socialista falangista, quelle bianche con il cedro verde della Falange cristiana, quelle verdi islamiche e molte nere in segno di lutto. Sulle fiancate delle decine di autobus giunti sin di primo mattino a Beirut dalle altre città del Libano, compresa Sidone, la città natale dell'ex premier ucciso, erano stati in molti casi affissi - fianco a fianco - i ritratti di Hariri e quelli del leader druso Kamal Jumblatt, assassinato nel 1977 e il cui figlio e successore Walid aveva nelle ultime settimane apertamente attribuito alla Siria l'assassinio del padre.

Il dolore. La rabbia. Sono i sentimenti che permeano questa imponente manifestazione di popolo. Una rabbia rivolta contro Damasco. Ritenuta da molti responsabile anche dell'uccisione

di Hariri, la Siria viene presa di mira in molti degli slogan scanditi tra la folla che partecipa ai funerali di Hariri. «Badna nuula al makshuf, Surya ma badna nshuf», «Vogliamo dirlo chiaro, non vogliamo veder la Siria più»; «Eh, ialla, Surya tla barra», «Forza, forza, Siria vattene via»; questi alcuni degli slogan maggiormente scanditi. Ma il milione di Beirut non risparmia neppure il ministro degli Interni libanese Suleiman Frangieh, noto per le sue posizioni filo-siriane e che nei giorni scorsi aveva duramente e personalmente attaccato Hariri, definendolo la «testa del serpente» per il suo sostegno alle richieste dell'opposizione per il ritiro delle truppe siriane dal Libano. «Frangieh, ya akrut, Hariri ma rah ymut», «Frangieh, ruffiano, Hariri non morirà mai»; è il pesante messaggio inviati. Musulmani. Cristiani. Drusi. Uniti nel chiedere il ritiro dei siriani. E il

segno politico dell'ultimo saluto a Rafic Hariri. «Siamo oppressi sin da quando è stato ucciso Kamal Jumblatt», dichiara di fronte alle telecamere un religioso druso. E quando la folla che lo circonda lo invita insistentemente a essere più esplicito («Dillo, chi ci opprime?», il religioso risponde: «Lo sapete chi. È la Siria. «Musulmani e cristiani, sunniti, sciiti e drusi dicono con una sola voce: la Siria deve andare via dal Libano», afferma a sua volta Ziad, un anziano originario di Sidone, il centro portuale del Libano meridionale dove Hariri era nato. Le sue parole vengono «sommerse» dai cori intonati dal milione di libanesi che sfilano in corteo per andare a rendere l'ultimo omaggio all'ex premier: «Siria, via, via»; «Non vogliamo veder la Siria mai più». È l'orgoglio di un popolo che cerca di liberarsi dall'abbraccio mortale dei «fratelli siriani».

u.d.g.

PIÙ PUNGE E PIÙ FA RIDERE

LiberEtà, il mensile del Sindacato dei pensionati della Cgil, apprezza chi sa usare ironia e creatività per dare voce alla giustizia sociale. Per questo ha creato un concorso dedicato ai vignettisti satirici non professionisti. I temi del concorso sono tre: giovani e anziani, guerra e pace, tasse e pensioni. Illustratori, fumettisti, umoristi di tutte le età, avete tempo fino al 31 maggio 2005. Fateci un segno, sarete premiati.

LIBERETÀ PREMIA LA SATIRA. AFFILATE LE MATITE.

LiberEtà Il mensile Spi Cgil

info: www.libereta.it | e-mail: segreteria@libereta.it | tel. 06 444811 | presso le sedi Spi Cgil

Ciao
Loris
arci